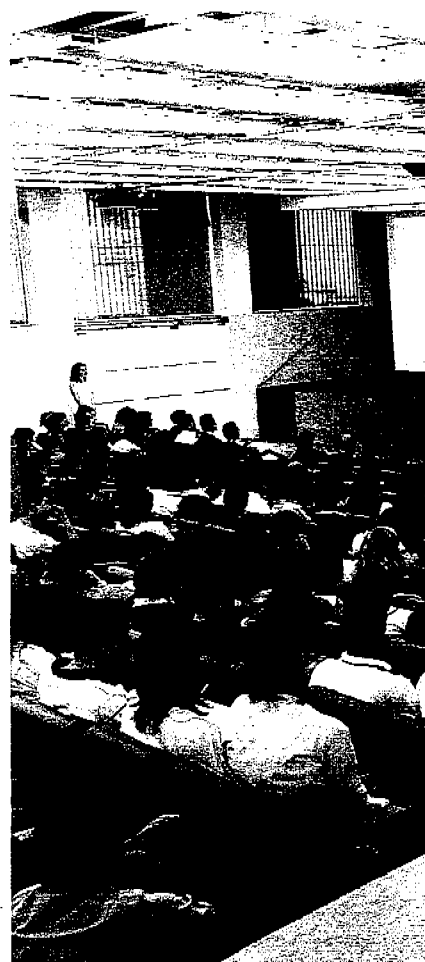


ATTUALITÀ LA PROTESTA NEGLI ATENEI


Università on the road

Lezioni all'aperto. Finti funerali. Professori trasformati in lavavetri. Dilaga la protesta contro la riforma Moratti. Tra ironia e progetti di blocco della didattica

di **Paolo Forcellini**



Il docente di matematica Alberto Conte ha convocato a lezione i suoi studenti torinesi presso la pizzeria F.Li La Cozza, uno dei locali di Piero Chiambretti.

Meno gaudenti gli universitari milanesi che si sono portati a spalla una bara di cartone dalla sede dell'ateneo, in via Festa del Perdono, a piazza San Babila: un vero e proprio «funerale della ricerca di base», come l'hanno chiamato, con tanto di corone di fiori, lumini e finta lapide. Sul lugubre anche a Palermo, dove allievi e docenti sono andati in giro con un «badge» listato a lutto su cui si leggeva «No al ddl Moratti». Nella capitale gli studenti hanno appeso sul colonnato del rettorato de La Sapienza un grande striscione: «Contro la politica delle tre i: ignoranti, ignari e imbelli», parafrasando il motto di Berlusconi-Moratti su inglese, Internet e impresa. A Bologna una manifestazione partita da piazza del Nettuno e piazza Maggiore era aperta da un manifesto di professori e ricercatori che si definivano «Naufraghi del sapere» e da uno dei discenti dove il profilo del ministro dell'Istruzione disegnato su un pacchetto di sigarette era accompagnato dall'avvertenza: «Nuoce gravemente alla cultura».

È ironico ma anche furioso e grintoso il movimento contro la riforma Moratti dell'università che sta crescendo da me-

si e che soprattutto a novembre è dilagato per la Penisola: gli atenei coinvolti nella protesta sono ormai quasi 50; in molti l'attività didattica, gli esami e le lauree hanno subito rallentamenti, anche se per ora blocchi veri e propri non ce ne sono stati. Per ora... Docenti e ricercatori hanno fin qui privilegiato forme di lotta anomale, preferendo far conoscere ai cittadini le loro ragioni con happening pubblici, vignette satiriche, slogan pittoreschi e anche con un megaspamming che ha convogliato presso le redazioni di giornali e tg migliaia di e-mail di baroni, apprendisti baroni, ricercatori e precari che argomentavano le loro critiche. Nel mirino, in particolare: la precarizzazione dei futuri ricercatori e docenti (rischiano di essere mandati a spasso dopo vent'anni di borse di studio e contratti a termine); la soppressione della distinzione fra prof a tempo pieno e a tempo parziale (stipendi uguali anche per chi ha lucrosi affari fuori dall'università e quindi trascura la ricerca); l'inserimento tra i docenti di prima fascia, a tempo determinato e con finanziamenti

privati, di soggetti che non hanno vinto alcun concorso nazionale.

Soggetti protagonisti, principale forza d'urto della contestazione al disegno di legge, varato nell'afa e nella distrazione del 31 luglio dalla commissione Cultura della Camera e che a settimane dovrebbe approdare in aula, sono i ricercatori: circa 22 mila (a fronte di 36 mila professori), reggono insegnamenti e partecipano a esami e discussioni di tesi benché per legge non siano tenuti a farlo. A seconda delle università, tra il 25 e il 50 per cento della didattica è svolto da loro. Senza scioperare, solamente limitandosi a non fare quel che non sono obbligati a fare, possono quindi mettere seriamente in crisi la vita degli atenei. Per ora hanno fornito un assaggio del loro potere paralizzante. In molte sedi, da Cagliari a Siena, da Arcavacata a Roma, i ricercatori, proprio all'inizio dell'anno accademico, si sono rifiutati per qualche settimana di svolgere corsi: spesso è stato il caos. A Torino stanno preparando un «libro bianco» sull'attività didattica che pesa sulle loro spalle: a Scienze della formazione, ad esempio, fa capo ai ricercatori il 32,3 per cento del-

A Venezia una sessione di laurea in campo Santa Margherita. E a Torino esperimenti di chimica in piazza



l'offerta formativa (più che agli ordinari). Ovvio che si sentano un asse portante dell'ateneo. Più che giovani ricercatori arrabbiati (l'età media è infatti di 50,6 anni) sono arrabbiati e basta. Hanno una condizione svantaggiata per stipendio e privilegi rispetto a ordinari e associati e il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, sta facendo di tutto per aggiungere sale alle ferite di questa categoria. Il suo disegno di legge prevede che il ricercatore sia un ruolo "ad esaurimento", che qualcuno ha ribattezzato "prepensionamento morale", che a parità di retribuzione siano tenuti a svolgere corsi (ma si potranno fregiare del titolo onorifico di "professori aggiunti") e che non abbiano alcuna riserva di posti nei futuri concorsi a cattedra.

Se i ricercatori sono un tantino nervosi, assieme e in mezzo a loro c'è chi è proprio furibondo. Si tratta di una falange di oltre 7 mila persone. Sono i cosiddetti "sps" (senza presa di servizio): quanti hanno vinto, magari da un anno o due, il concorso da ricercatore oppure l'idoneità da associato o ordinario, ma non sono stati chiamati dagli atenei a ricoprire i relativi ruoli, a causa del blocco di assun-

zioni e promozioni sancito dalla Finanziaria. Per inciso, dopo tre anni, se non si viene "chiamati", l'idoneità decade. Per il 2005 il governo ha appena approvato una deroga al blocco che consentirà l'assunzione di 659 unità (su 7.070). Un nuovo schiaffo. Tra gli sps vi sono i "delta zero", quelli che già lavorano all'università (ad esempio ricercatori che hanno vinto l'idoneità da associati): sono mortificati perché non raggiungono la sospirata cattedra, ma almeno lo stipendio da ricercatore continua a correre (sono chiamati "delta zero" poiché il loro passaggio di ruolo, almeno all'inizio, è a costo nullo). E quanti invece partono dal nulla, non sono già a libro-paga dell'università e quindi debbono sopravvivere arrangiandosi fino all'agognata e aleatoria chiamata. Più che probabile che si siano tutti arruolati nel nucleo duro degli arrabbiati.



La lezione in strada è uno dei leit-motiv dell'ondata contestataria, un po' in tutt'Italia, per avvicinare le cittadinanze alle ragioni della protesta. Che si nega risolutamente siano corporative: non di stipendi o ope legis si tratta, ma di ricerca pura, qualità dell'offerta formativa, competitività del sistema Italia, difesa dell'istruzione pubblica. Le più belle piazze d'Italia sono quindi diventate aule improvvisate. Piazza del Campo, a Siena, ha ospitato la proclamazione delle lauree, mentre a piazza dei Miracoli, a Pisa, si sono tenuti alcuni corsi. A Padova, con l'ausilio di lavagne e megafoni, studenti in piedi e passanti incuriositi e simpatizzanti sono andati ad ascoltare i prof nelle strade antistanti il Bò, la storica sede centrale dell'ateneo. A Firenze corsi di fisica e chimica si sono svolti davanti a palazzo Strozzi, mentre Ilse Girona, lettrice della facoltà di Lettere, ha tenuto lezione in piazza Santissima Annunziata. Date le circostanze, l'argomento era d'obbligo: "La poesia americana on the road". Il cattivo tempo ha tentato di ostacolare la performance, ma per fortuna il luogo è fornito di artistico loggiato. A piazza Castello, in quel di Torino, l'ex parlamentare Giangiacomo Migone ha tenuto la sua dissertazione di Storia americana, mentre Luigi Bonanate ha parlato di Relazioni internazionali. I docenti delle facoltà scientifiche hanno preferito tenere lezione nell'ampio atrio della stazione di Porta Nuova, dove si sono esibiti anche in alcuni esperimenti: un prof di chimica ha manipolato del ghiaccio secco e una biologa, Isabelle Perroteau, davanti a frettolosi viaggiatori ha addirittura estratto il dna da mele e cavolfiori. A Venezia, campo Santa Margherita, uno dei più grandi, è stato teatro di una sessione di laurea. Presso il di- ▶



Lezioni in piazza a Torino. A sinistra: manifestazione a Milano. In alto: festa per le prime lauree triennali e, a destra, un'assemblea alla Bocconi

partimento di Informatica, a Mestre, alcuni incontri sul rapporto tra scienza e arte, tenuti da Michele Emmer, cattedratico di matematica alla Sapienza, sono stati aperti al pubblico. E in molte sedi dell'università lagunare è stata indetta una giornata di visite guidate per illustrare ai cittadini le diverse attività che vi si svolgono: peccato che l'appuntamento abbia coinciso con un'acqua alta straordinaria di 140 centimetri, rendendo impossibile a quasi tutti raggiungere le mete prescelte. Un po' folkloristica e molto simbolica un'altra forma di protesta che ha accomunato varie facoltà: studenti, ricercatori e docenti sono scesi in strada e si sono messi a lavare i vetri delle auto ai semafori. L'hanno fatto, ad esempio, a Roma nella trafficata piazza Fiume, raccogliendo anche qualche soldo dagli automobilisti con cui hanno fatto stampare su alcune t-shirt, indossate in successive manifestazioni, slogan sulla "fuga dei cervelli". In cambio del contributo, i manifestanti consegnavano un volantino e un finto statino d'esame firmato. Al numero 113 della vicina via Salaria, dove ha sede il laboratorio di Informatica de La Sapienza, la sala per riunioni che ospita gli animatori della ribellione è stata ribattezzata, in stile "Zucchet", "Aula Demorattizzata". A Grugliasco sono andati agli incroci quelli del polo di agraria-veterinaria dell'Università di Torino, mentre quelli di medicina-biotecnologie hanno presidiato la zona di corso Massimo D'Azeglio: tutti indossavano camici bianchi e un cartello in-

vitava a versare un euro in cambio della pulizia del parabrezza e a favore della ricerca bistrattata. In un'oretta in entrambi i luoghi sono stati raccolti fra i 300 e i 400 euro che saranno stati certo destinati a qualche buon fine. Sostengono i promotori dell'iniziativa che gli automobilisti erano molto solidali e che una guidatrice avrebbe addirittura esclamato: «Figuriamoci se non sono per la ricerca scientifica io, che ho addosso il cancro». Molte in queste settimane sono state le occupazioni simboliche di rettorati e aule magne: alla Sapienza, all'Alma Mater bolognese, a Perugia, a Palermo e a Torino, solo per fare qualche esempio. A Genova uno striscione annunciava: "Università preoccupata contro il ddl Moratti". Come dire: fin qui abbiamo scherzato, o quasi. Ora corpi docenti e studenti sono pronti alla seconda ondata, quella che potrebbe determinare lunghe interruzioni dell'attività didattica e delle prove d'esame: uno sciopero è già annunciato

per il primo giorno del secondo semestre accademico, un altro per quando il disegno di legge sbarcherà in aula (molti prevedono rinvii e slittamenti). Se le scelte della Moratti verranno confermate nel prossimo iter parlamentare, allora il gioco si farà veramente duro. E i duri inizieranno a giocare. ■



Ricercatori in piazza Maggiore a Bologna. Sopra: docenti in attesa a una sessione di laurea alla Statale di Milano

Quattro motivi per dire no

Ruoli, contratti, concorsi, ricerca: le ragioni della protesta negli atenei

Sono quattro i punti cruciali della riforma Moratti (presto in aula alla Camera) che fanno insorgere tutto il corpo docente degli atenei, dai dottorandi fino ai magnifici rettori. Eccoli in sintesi.

1. Il ruolo dei ricercatori, attualmente in pratica la "terza fascia" di professori, dopo ordinari e associati, diventa "ad esaurimento": mano a mano che se ne andranno in pensione non verranno sostituiti. Oggi sono oltre un terzo dei docenti e aspirano a fregiarsi della qualifica di prof. Già ora, volontariamente, tengono corsi e svolgono esami: da domani, mentre attendono di "esaurirsi", saranno obbligati a svolgere ogni anno 120 ore di didattica frontale, senza alcun compenso, ma ottenendo il titolo onorifico di "professori aggiunti". Al posto dei ricercatori in via

di estinzione le università potranno reclutare altri studiosi tramite contratti di diritto privato a termine, per quattro anni, rinnovabili fino a un massimo di otto anni. Dopo, i nuovi "ricercatori-contrattisti", che nel frattempo avranno raggiunto un'età media di quarant'anni, potranno essere rimandati a casa.

2. Anche i futuri ordinari e associati potranno essere assunti a termine (max sei anni). Se poi le università avranno i soldi, potranno nominarli in ruolo. Un certo numero di posti da ordinario, inoltre, potrà essere attribuito a persone «in possesso di elevata qualificazione scientifica e professionale», cioè a semplici laureati, senza concorso nazionale, con contratti di tre anni rinnovabili una sola volta. È la precarizzazione

del cattedratico.

3. Scompare la figura del docente a tempo parziale che attualmente si dedicava ad attività esterne all'università, ma riceveva per questo una retribuzione decurtata rispetto a quella dei colleghi a tempo pieno. Da domani saranno tutti uguali, avranno un minimo di ore annue da fornire all'università e poi potranno dedicarsi a più redditizi impieghi del loro tempo. L'impegno medio nella didattica e soprattutto nella ricerca è destinato a calare. La spesa per lo Stato invece crescerà di circa 55 milioni di euro all'anno.
4. Per i motivi precedenti, la ricerca pubblica, già ora assai

inferiore in Italia rispetto ad altri paesi, è destinata a crollare. La nuova figura di ricercatore-contrattista-precario (stipendio di poco superiore ai mille euro al mese) è destinata a far fuggire all'estero le teste migliori e comunque chiunque lo possa fare. I professori, dal canto loro, svolte le ore di didattica stabilite dalla legge, anziché occuparsi di ricerca preferiranno altri, lucrosi lavori. Le università pubbliche, nel frattempo, soffrono e soffriranno sempre più la concorrenza di quelle private che ricevono anch'esse finanziamenti statali, ma non sono soggette al blocco delle assunzioni in atto da un paio d'anni. P. F.